

Sul Fiocca attraverso il Fatonero

In una bella giornata di metà Agosto, un po' per sfuggire alla calura, un po' per evitare l'invasione dei villeggianti sul litorale versiliense e un po', mi sia permesso, anche per quel briciolo di spirito di avventura che ancora mi sento addosso, ho pensato di fare un'escursione sulle Alpi Apuane. Avevo sentito parlare del Monte Fiocca e del Fatonero, ma non c'era stata mai l'occasione di provare e allora ... perché non riempire una giornata con questa esperienza? Siamo partiti in due, e nessuno dei due aveva già fatto questo percorso, in qualche modo "alternativo" rispetto alle consuete "passeggiate" in montagna.

È infatti questo un itinerario poco frequentato, perché il monte Fiocca, verso il quale eravamo diretti, non è un monte appariscente; è una tozza montagna, proprio fatta a montagna, a prima vista senza alcuna particolarità, ma è una montagna vera, tosta e grande ... ce ne saremmo accorti di lì a poco. Sulla cartina era tutto chiaro: si trattava di percorrere un anello partendo dal paese di Arni (m.950) e, seguendo il sentiero 144, arrivare fino a passo Fiocca (m.1.550) e da lì, salire in vetta (m. 1.710) scendendo poi lungo la cresta nord-ovest fino a passo Sella (m.1.500), dove avremmo trovato la "marmifera" (strada utilizzata dagli autocarri che trasportano il marmo) che ci avrebbe riportato, in discesa, fino ad Arni. Tempo di percorrenza stimato: 4 ore. E allora, lasciata l'auto al parcheggio, proprio all'inizio del sentiero 144 ... via ... all'avventura!

Sapevamo che il primo tratto era piuttosto duro, il sentiero saliva parecchio e quindi siamo andati avanti di lena in attesa che spianasse, ma aspetta, aspetta, si andava avanti e non spianava mai. Intanto il campanile della chiesa di Arni era sempre più piccolo, laggiù in fondo alla valle. Salivamo su un costone brullo, fatto di enormi massi di marmo, che a volte spuntavano come guglie mentre altre si adagiavano sulla china a formare levigate lastre e intanto il sentiero continuava a salire.

Questo sentiero non è individuato da una traccia evidente sul terreno, che per forza di cose non può rimanere visibile sulla superficie del marmo e su quel po' di paleo che ogni tanto si frappone fra un masso e l'altro, ma si riconosce dai segni frequenti e rassicuranti tracciati con vernice bianca e rossa proprio sulle rocce o evidenziati nei punti più strategici da picchetti in legno anch'essi dipinti di bianco e di rosso in sommità. Seguire queste tracce è facile, ma bisogna fare attenzione e non distrarsi, non dimenticare mai il segnale appena passato prima di aver individuato quello che ci precede. Mentre andavamo su, in continua dura salita, per questo sentiero senza domandarsi vicendevolmente niente, perché nessuno sapeva niente su quanto potesse ancora durare, la mente mi correva alle esperienze precedenti e, stupidamente, consideravo il numero del sentiero 144 e mi dicevo che valeva 12 volte 12 e il sentiero n. 12 era quello durissimo sulla pendice del monte Forato e non avrei voluto che ci fosse stata una qualche attinenza ... moltiplicata per 12. Ma poi si doveva pensare a dove mettere i piedi e allora ... tante fantasie numerologiche non ci si potevano permettere. Dopo questa salita "in verticale" con la quale abbiamo guadagnato quota 1.400, finalmente i segnali hanno preso a destra e pur continuando a salire il percorso sembrava più agevole; eravamo arrivati in un luogo chiamato Malpasso e se aveva quel nome una ragione ci doveva pur essere. Si trattava di aggirare un promontorio formato da enormi lastroni di marmo in pendenza verso il precipizio e anche da lontano si vedevano nitidi i segnali bianchi e rossi che dicevano di passare da lì, quindi ... non c'era scelta. Arrivati in prossimità però la soluzione c'era, perché qualcuno aveva scavato nel marmo delle intaccature, come degli scalini, dove mettere i piedi per non scivolare. Abbiamo aggirato anche il Malpasso e, appena girato l'angolo, da uno spuntone più alto abbiamo visto che la montagna

non era più brulla, ma era ricoperta da un grande, rigoglioso e splendido bosco verde scuro intenso, quel bosco che ci aspettavamo di incontrare già da un po', il grande bosco del "Fatonero". È questo un bosco che ricopre un'ampia zona della pendice sud-est del monte Fiocca; per ammirarlo, per godere della sua ombra, per sentire i suoi profumi, per vedere i riflessi dei raggi del sole, che, a fatica penetrano nella cortina di foglie, bisogna venire fin quassù a piedi e francamente lo spettacolo, già di per sé, merita la fatica, ma il bosco è qualche cosa di più, perché per le popolazioni della montagna, dell'alta Versilia e della Garfagnana, forse proprio perché è quasi inaccessibile, è un bosco magico. Evidentemente chi veniva fin quassù, poi ne parlava a valle e arricchiva di mille particolari il suo racconto, fino al punto da farne un luogo mitico, addirittura il luogo dove abita il Linchetto. Che tipo di creatura sia il Linchetto nessuno lo sa, nessuno ne ha mai visto uno dal vero, ma è una creatura dei boschi, una specie di folletto dispettoso, che si diverte ad infastidire gli umani; il suo passatempo preferito è quello di uscire dal bosco e andarsi a sedere sul petto di qualcuno che dorme saporitamente. Con il suo peso gli impedisce di respirare e quindi lo sveglia. (rappresenta quindi la volgarizzazione personificata e fantastica dell'*incubo* dei latini; da *incubus* = che giace sopra) Il Linchetto era anche lo spauracchio dei bambini: "se non stai buono chiamo il Linchetto" si diceva e così quando i bambini domandavano dove abitava gli si diceva che stava lassù sulla montagna in un grande e folto bosco che si chiamava il "Fatonero". Questo nome, nonostante tutto, non significa affatto "mala sorte" o "destino avverso", ma sembra invece che derivi da faggio e più precisamente dal latino "fagetum", ovvero dal fatto che si tratta di un bosco di faggi, talmente fitto, che, all'interno, c'è sempre buio; a me, però, specialmente dopo esserci stato, piacerebbe di più la derivazione da *fatum*, ovvero dalla radice del verbo dire, parlare, sussurrare, perché dentro il silenzio del bosco tutto parla, tutto racconta, tutto è dolce bisbiglio, tutto è fatato.

Per arrivare al bosco abbiamo dovuto scendere lungo una traccia nella roccia quasi verti-

cale, attrezzata con cavi di acciaio, e quando, dopo averlo attraversato ci siamo ritrovati alla luce eravamo su un promontorio proteso sulla valle e sotto di noi pendici erbose in forte pendenza. Eravamo al passo "Contapecore". Si chiama così perché da qui era agevole per i pastori contare le pecore del loro gregge, che pascolavano lì sotto. Oggi non ci sono più né pecore, né pastori, ma il nome è rimasto. Abbiamo ancora tanto cammino da fare e quindi procediamo verso Passo Fiocca. Il sentiero riprende a salire, prima su spuntoni di marmo affioranti dal paleo, poi diventa praticamente un'unica lastra in pendenza, un monolite enorme sul quale si cammina in salita seguendo i segni bianchi e rossi; come traguardo abbiamo una palina sulla quale sono attaccate delle frecce di legno, che vediamo in sommità: lassù dovrebbe essere "passo Fiocca", c'è ancora da salire ma siamo vicini. Arrivati alla palina si apre alla vista uno spettacolo inaspettato, perché al di là c'è un'altra profondissima valle in fondo alla quale chiaramente risplende il luccichio del lago di Vagli, ma anche se si alzano gli occhi lo spettacolo è splendido, perché a poche centinaia di metri si erge la parete quasi verticale della Penna del Sumbra fronteggiata dalla pendice, molto più spianata che porta alla vetta del Fiocca, che è il nostro obiettivo; qui siamo a 1.550 m. è meglio arrivare in vetta per parlare di panorami: e allora forza, si abbandona il nostro caro sentiero 144 e seguendo una traccia nella pendice erbosa si salgono gli ultimi 150 metri di dislivello e siamo in vetta (m. 1710). La vetta di una montagna è sempre un'esperienza unica, perché la visuale libera a 360 gradi si realizza solo in queste occasioni e poi qui sul Fiocca siamo nel centro del "santuario delle Apuane" e da qui le montagne "famosi" si vedono tutte e proprio l'Altissimo, la montagna simbolo è qui davanti, con le sue ferite vecchie e nuove prodotte dall'escavazione incontrollata del marmo e poi lo sguardo può spaziare lontano attraverso un'aria ancora madida dell'umidità della calura, che trasfigura i colori ed i contorni, fino agli Appennini al di là della valle del Serchio, mentre fra le vette in un gioco magico e fatato, dalla altra parte, compare sempre lo sbrillucichìo del mare. PITINGHI